

**IL COMMENTO**

**LA VERA LIBERTÀ  
E I NOSTRI DIRITTI**

**MICHELA MURGIA**



**N**on capita tutti i giorni che una dinamica censoria nel servizio pubblico venga esposta con chiarezza tale da poterne chiedere conto, nomi e cognomi alla mano. Verrebbe da ringraziare Fedez anche solo per questo. Qualcuno ha biasciato che quella che si è cercato di fare al rapper il primo maggio non era censura, ma linea editoriale, strano modo di chiamare la pretesa di dare il minimo disturbo possibile al potere politico di cui le dirigenze sono espressione. Le dimissioni dei funzionari Rai sarebbero già sul tavolo in qualunque paese civile, ma in quello del così fan tutti temo che le attendremo invano, perché quel castello di silenzi e silenziatori – che grazie a Fedez scopriamo chiamarsi kafkianamente “il sistema” - è abitato da interessi di ogni colore e che diventa trasparente in fondo non conviene a nessuno. -P.23

**LA VERA LIBERTÀ  
E I NOSTRI DIRITTI**

**MICHELA MURGIA**

**N**on capita tutti i giorni che una dinamica censoria nel servizio pubblico venga esposta con chiarezza tale da poterne chiedere conto, nomi e cognomi alla mano. Verrebbe da ringraziare Fedez anche solo per questo. Qualcuno ha biasciato che quella che si è cercato di fare al rapper il primo maggio non era censura, ma linea editoriale, strano modo di chiamare la pretesa di dare il minimo disturbo possibile al potere politico di cui le dirigenze sono espressione. Le dimissioni dei funzionari Rai sarebbero già sul tavolo in qualunque paese civile, ma in quello del così fan tutti temo che le attendremo invano, perché quel castello di silenzi e silenziatori – che grazie a Fedez scopriamo chiamarsi kafkianamente “il sistema” - è abitato da interessi di ogni colore e che diventa trasparente in fondo non conviene a nessuno.

Il senso di torbido intravisto dai balbettii nella telefonata resa pubblica dal rapper non è però bastato a cancellare l'espressione libera dei cantanti, che sul palco dei lavoratori e dei diritti hanno sì fatto ascoltare canzoni, ma anche parlato – e dov'è la sorpresa? - di diritti e di lavoro. Con la voce tremante ma limpida di Fedez e quella genti-

le e precisa di Michele Bravi, il palco di piazza San Giovanni ha chiesto giustizia e rispetto e ha dimostrato che persino il privilegio dei miliardi non è una colpa, se lo usi per dare voce a chi non ha neanche i diritti. Molti hanno voluto sottolineare come sia stato semplice per la voce dei cantanti risultare detonante nel vuoto lasciato dalla politica, ma è un'analisi frettolosa. La politica a questo giro era lì. Schierandosi sul ddl Zan, Fedez stesso ha difeso il frutto di quel lavoro prima partitico e poi parlamentare che è proprio della politica in purezza. A mancare da anni è casomai la capacità, in chi fa politica, di risvegliare intorno alle proprie azioni il vivace spirito di cittadinanza che Gaber chiamava partecipazione, quel magico processo che nobilita il flusso ondivago del voto e lo trasforma nel ben più stabile consenso. Il ddl Zan va in controtendenza, perché ha dimostrato che l'ampliamento dei diritti muove consenso anche in coloro che il voto al partito promotore non l'hanno mai dato né lo darebbero. È così che funziona la partecipazione ed è in nome di quella che Fedez ha deciso che la questione della discriminazione omotransfobica, misogina e abilista è un affar suo in quanto cittadino. Non sarebbe un pensiero speciale in un paese allenato alla corresponsabilità, ma appare rivoluzionario in un'Italia dove gli apparati politici hanno lavorato negli ultimi 30 anni appositamente per eliminare la partecipazione popolare dai propri processi. L'inizio della disintermediazione della politica (e quindi della sua delegittimazione) l'ha inaugurato nel '94 Forza Italia, primo partito a fondarsi senza sezioni. Sparito l'unico avamposto territoriale dove si poteva coinvolgere la cosiddetta “base”, sorsero al suo posto i circoli, realtà per lo più virtuali che hanno subito fatto scuola anche negli altri soggetti politici, a cui oggi ci si iscrive on line come all'ACI. Il secondo passaggio è stata la sequenza diabolica delle riforme elettorali che hanno creato le liste chiuse con gli eletti decisi dagli apparati di partito e soglie di sbarramento così alte da frenare qualunque possibilità di innovazione dal basso. Il resto lo ha fatto il bipolarismo – sistema che per ironia di sorte suona come una patologia depressiva – personalizzando i progetti politici fino a rendere quasi ineluttabile creare simboli di partito che portassero impresso il nome di persone fisiche. Anche lì il pioniere è stato Silvio Berlusconi, ma da Meloni a Bonino, da Salvini a Grasso, da Di Pietro a Ingroia, quasi nessuno negli anni ha saputo resistere alla tentazione di far coincidere un progetto politico col proprio corpo. Il “chi” ha ucciso il “cosa” e il “come”, l'ossatura stessa della politica, perché un progetto politico che si incarna nel volto e nel nome di una sola persona perde la possibilità di essere percepito come cosa che appartiene a tutti. A questo tipo di politica non si partecipa, al massimo si aderisce. Quale spazio resta allora per i cittadini e delle cittadine che non si rassegnano a vivere la vita civica con la bidimensionalità degli adesivi? La risposta adesso è sotto gli occhi di tutti: quello spazio si apre ovunque ciascuno possa far sentire la sua voce. Fedez, che di voce ne ha una forte, ha potuto farlo dal palco del primo maggio, ma la sua azione ha mostrato a chiunque che la chiave dell'esercizio della libertà di parola non è la parola: è la libertà. La prima è di tutti, la seconda solo di chi la usa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA